

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXIV n. 195 (49-710)

Città del Vaticano

venerdì 30 agosto 2024

Il Papa all'assemblea plenaria del Dicastero per l'Evangelizzazione

Evangelizzare la cultura e inculturare il Vangelo

«**E**vangelizzazione della cultura» e «inculturazione del Vangelo» sono «due cose che vanno sempre insieme» per vivere «da cristiani e aperti» nella «odierna società plurale»: lo ha detto Papa Francesco ricevendo in udienza stamani, venerdì 30 agosto, nella Sala del Concistoro, i partecipanti all'assemblea plenaria straordinaria del Dicastero per l'Evangelizzazione – Sezione per la prima evangelizzazione e le nuove Chiese particolari.

I lavori della plenaria, che si concludono oggi

a Roma dopo due giorni, sono incentrati su identità, missione, aspettative e futuro della Pontificia Università Urbaniana, istituzione fondata circa quattrocento anni fa da Papa Urbano VIII per sostenere le Chiese di tutto il mondo nella loro opera apostolica di annuncio del Vangelo.

Nella configurazione stabilita dalla Costituzione apostolica *Evangelii gaudium*, ha detto il Pontefice, l'ateneo Urbaniano «risponde all'autorità e all'attività del Dicastero per l'Evangelizzazione» e «ha una propria identità». «C'è qualche progetto di "scioglierla" con le altre universi-

tà: no, questo non va», ha aggiunto il Papa, richiamando poi l'importanza di far convergere due esigenze, ovvero una elevata qualità dell'offerta formativa e «la necessaria razionalizzazione delle risorse umane ed economiche».

Infine, il Santo Padre ha esortato a «non avere paura della sana creatività» affinché l'università, «comunità di sapere e conoscenza, eviti il rischio che gli studi siano ridotti al mero adempimento di lezioni, crediti ed esami».

PAGINA 8

Il Messico degli scomparsi

Il Paese è uno dei più colpiti dalle sparizioni forzate. Nello Stato di Jalisco gruppi di donne scavano con picozze e badili alla ricerca di parenti e familiari

Sperare contro ogni speranza. In occasione della "Giornata internazionale delle vittime di sparizione forzata", in Messico gruppi di donne del collettivo "Guerreros Buscadores" si sono messe alla ricerca di parenti e familiari scomparsi. Hanno iniziato pregando insieme, quindi hanno messo mano a picozze e badili per scavare all'interno di case ed edifici abbandonati nella città di Tlajomulco de Zúñiga, nello Stato messicano di Jalisco, alla ricerca di eventuali tombe o fosse comuni, fiduciosi di poter ritrovare qualche caro.

Il Messico è uno dei Paesi maggiormente segnati dalle sparizioni forzate, anche a causa del contesto di grande insicurezza dovuta alla criminalità organizzata. Secondo uno specifico registro nazionale, le persone scomparse e non localizzate, dal 1952 a oggi, ammontano a 116.423. Per il loro ritrovamento sono nate negli anni oltre 200 associazioni, costituite in gran parte da donne, le cosiddette "donne in cerca". Amnesty international ha sollecitato in un appello che la loro azione venga riconosciuta e protetta dagli Stati delle Americhe, denunciando numerosi episodi di morte, violenza e minacce nei loro confronti. (roberto paglialonga)



(Ulises Ruiz / Afp)

In Palestina prosegue la massiccia offensiva militare israeliana L'Oms annuncia limitate pause umanitarie per la vaccinazione anti-poliomielite a Gaza

TEL AVIV, 30. Mentre continua la massiccia operazione militare in Palestina da parte delle truppe dell'esercito israeliano, una piccola notizia positiva arriva intanto da Gaza, dove le Nazioni Unite hanno annunciato un accordo provvisorio tra le parti in conflitto per una pausa umanitaria che consentirebbe la vaccinazione anti-poliomielite nell'enclave palestinese.

Ad annunciarlo Richard Peepkorn, rappresentante dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) a Gaza e in Palestina, il quale ha specificato che i combattimenti si fermeranno in tre aree della Striscia dalla mattina al primo pomeriggio per tre giorni consecutivi. Queste limitate pause quotidiane negli attacchi militari, accettate da Israele e Hamas, partiranno il 1° settembre nella zona centrale

di Gaza. Quindi, gli operatori sanitari si sposteranno nella zona meridionale e, tre giorni dopo, la campagna si terrà nel nord dell'enclave. I tempi, se necessario, potrebbero essere estesi.

L'Oms ha in programma di coordinare le operazioni con tutte le parti, inclusa l'agenzia governativa israeliana per i Territori palestinesi (Cogat). Il vaccino sarà somministrato a più di 640.000 bambini di età inferiore ai 10 anni, con l'obiettivo di raggiungere almeno il 95 per cento dei bambini nel primo ciclo. Il primo caso accertato del virus, dopo oltre 20 anni, si è verificato nella Striscia, nella città di Deir el-Balah, poco dopo la metà di agosto, e ha colpito un bambino di 10 mesi.

SEGUE A PAGINA 2

Presentato il programma del 45° viaggio apostolico

Ai confini del mondo

Dal dal 2 al 13 settembre, Papa Francesco si recherà in Indonesia, Papua Nuova Guinea, Timor-Leste e Singapore per il suo 45° viaggio apostolico. Stamani, venerdì 30 agosto, presso la Sala Stampa della Santa Sede, la presentazione del programma.

PAGINA 8



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 8

ALL'INTERNO

Verso il 53° Congresso eucaristico internazionale

Il Vangelo in Ecuador

VITTORE BOCCARDI A PAGINA 6

Dicastero per la Dottrina della fede sul santuario francese

Nostra Signora della Misericordia di Pellevoisin: una devozione che fa bene

PAGINA 7

LAMPI ESTIVI

Un vuoto pieno di luce

Rosino Gibellini, per decenni direttore letterario dell'editrice Queriniana, nel suo *Meditazione sulle realtà ultime*, cita alcune pagine sulla morte scritte da Karl Rahner: «Un giorno scopriremo, terribilmente spaventati e ineffabilmente giubilanti, che questo vuoto enorme e silente, che noi sentiamo come morte, è in realtà riempito da quel mistero originario che diciamo Dio, dalla sua luce pura e dal suo amore che tutto ci toglie e tutto ci dona; un giorno da questo insondabile mistero vedremo emergere il volto di Gesù, il Benedetto».

Poche frasi nelle quali Rahner condensa un sapere vasto e profondo che lo porta a concludere: «Ecco all'incirca come vorrei, non dico descrivere, ma perlomeno indicare balbettando come possiamo provvisoriamente attenderlo, nel mentre sperimentiamo il tramonto stesso della morte come l'inizio di ciò che viene».

DI SERGIO VALZANIA



L'Oms: limitate pause umanitarie per la vaccinazione a Gaza

CONTINUA DA PAGINA 1

Di contro, la situazione umanitaria continua a rimanere critica (i morti sono ormai oltre 40.600, secondo fonti sanitarie palestinesi), e la guerra in queste ore non accenna a fermarsi. Secondo quanto riporta Al-Jazeera, un attacco israeliano contro un edificio residenziale nel centro di Gaza City ha ucciso nove membri della stessa famiglia, tra cui anche una donna incinta. Poi l'aumento degli ordini di evacuazione, emessi dall'esercito israeliano, sta avendo un «impatto devastante» su circa 250.000 persone, ha detto il capo ad interim degli affari umanitari dell'Onu, Joyce Msuya, al Consiglio di sicurezza.

Per parte loro, le Forze di difesa israeliane (Idf), hanno comunicato di aver distrutto l'80 per cento dei tunnel lungo l'asse Filadelfia, al confine tra l'Egitto e la Striscia, e smantellato la brigata Rafah di Hamas. Nessun passo positivo sul fron-



te diplomatico, dove per stessa ammissione del portavoce del ministro degli Esteri del Qatar, ora «c'è una mancanza totale di fiducia tra le parti, ed è chiaro che qualunque escalation abbia ripercussioni anche sui tavoli di pace».

Tra le situazioni ad alta tensione rimane certamente quella in Palestina, dove l'Idf da giorni sta portando avanti un'offensiva pesante in diverse città, con la sensazione che le truppe possano rimanere a lungo nei Territori, usando una tattica ben diversa da quella delle incursioni degli

ultimi tempi. L'esercito israeliano ha comunicato di aver ucciso 12 «terroristi» nelle ultime 24 ore e di aver attaccato una cellula di miliziani a Jenin. Qui sarebbe stato ucciso anche il capo locale di Hamas, Wassem Hazem, assieme ad altri due membri del gruppo che si trovavano con lui.

Non diminuiscono intanto gli allarmi per un allargamento del conflitto anche ad altre aree. Secondo un media libanese, l'Iran sarebbe pronto ad attaccare Israele nei prossimi due-tre giorni.

Si schianta un F-16 fornito all'Ucraina dai Paesi occidentali. Morto il pilota

Le forze russe continuano ad avanzare nel Donbass

KYIV, 30. Le forze armate russe continuano la graduale avanzata nell'est dell'Ucraina, rivendicando la conquista di altri due villaggi nel Donbass: quello di Nikolaevka, nella regione di Donetsk, e quello di Stelmakhovka, nel Luhansk. Un portavoce militare ucraino, Andrij Polukhin, ha inoltre ammesso che i russi controllano il 40 per cento della cittadina strategica di Chasiv Yar, nel Donetsk, che prima della guerra contava oltre 12.000 abitanti mentre oggi è in gran parte distrutta e spopolata.

Lo Stato maggiore di Kyiv ha intanto confermato le notizie relative allo schianto di uno dei sei caccia F-16 forniti dai Paesi occidentali, in quello che ha definito «un incidente». Il comando aereo ucraino ha poi precisato che l'F-16 precipitato in Ucraina si è schiantato mentre respingeva un attacco aereo russo. Il pilota del jet, Oleksy Mes, è deceduto. Si tratta del



primo F-16 ad andare distrutto, a poche settimane dall'arrivo in Ucraina dei velivoli destinati a rimpiazzare gli obsoleti mezzi in dotazione all'aeronautica di Kyiv.

Intanto, mentre rimane alta la tensione riguardo possibili incidenti nucleari per i combattimenti non lontano dalle centrali di Kursk e Zaporizhzhia, rispettivamente in Russia e nel territorio ucraino occupato da Mosca, Kyiv ha fatto sapere di aver dovuto spegnere temporaneamente quattro reattori del

l'impianto nucleare di Rivne, a seguito di un attacco aereo russo. Lo ha comunicato il governo con una lettera all'Aiea.

Dalla riunione dei ministri degli Esteri dell'Ue a Bruxelles, infine, emerge una spaccatura sulla revoca delle restrizioni all'uso delle armi fornite all'Ucraina. L'Alto rappresentante uscente per la politica estera, Josep Borrell, guida il fronte per l'eliminazione dei limiti, ma non tutti i Paesi membri sono pronti a seguire questa linea.

Negli Usa prima intervista di Harris da candidata Un repubblicano nel governo e attenzione al ceto medio

WASHINGTON, 30. Un repubblicano all'interno dell'esecutivo qualora venisse eletta e «attenzione al ceto medio» come priorità della sua azione. Questi alcuni degli annunci della candidata del Partito democratico alle elezioni presidenziali statunitensi di novembre, nel corso della sua prima intervista, rilasciata alla Cnn insieme al suo vice Tim Walz.

«Penso che sia importante, quando vengono prese alcune delle decisioni più importanti, avere persone al tavolo che hanno opinioni ed esperienze diverse», ha spie-

gato in riferimento alla volontà di includere un repubblicano nella sua squadra. Una scelta che ricalca quanto già fatto dall'ex presidente Barack Obama, il quale aveva nominato Robert Gates alla Difesa.

Tra i temi trattati da Harris anche l'impegno ad affrontare il cambiamento climatico o i suoi valori in merito all'immigrazione, per cui ha fatto un richiamo anche al suo vecchio lavoro di procuratrice, affermando di aver già operato contro i trafficanti al confine con il Messico.

Missione di Sánchez in Senegal e Mauritania Alle Canarie è emergenza per gli sbarchi dei migranti

MADRID, 30. Non si fermano gli sbarchi di migranti nell'arcipelago delle Canarie. Solo ieri sono stati soccorsi almeno quattro barconi, a bordo di ciascuno dei quali c'erano circa 200 persone di origini subsahariane, condotti nell'isola di El Hierro. Si tratta dell'isola più piccola dell'arcipelago, alla sua estremità sud-occidentale, con circa 11.000 abitanti, che sta vedendo messa a dura prova la capacità di accoglienza delle proprie strutture: il centro di soggiorno temporaneo di San Andrés e il monastero La Frontera sono al collasso.

La questione migratoria è sempre più al centro del dibattito

politico in Spagna. Il presidente del governo spagnolo, Pedro Sánchez, si è recato nei giorni scorsi in Senegal, Gambia e Mauritania, i tre Paesi dell'Africa occidentale da cui salpano i migranti per le Canarie, al fine di trovare soluzioni. Le autorità di Senegal e Mauritania hanno annunciato di aver condotto in questi giorni pattugliamenti congiunti delle coste.

Secondo il ministero dell'Interno di Madrid, tra il primo gennaio e il 15 agosto 2024, 22.304 migranti hanno raggiunto le Canarie, con un aumento del 126% rispetto allo stesso periodo del 2023.

Stretta su sicurezza e politiche d'asilo Germania: nuove misure dopo l'attentato di Solingen

BERLINO, 30. L'esecutivo tedesco guidato da Olaf Scholz ha annunciato una stretta sulla sicurezza e sulle politiche di asilo a seguito dell'attentato di Solingen del 23 agosto nel quale tre persone sono state uccise e otto ferite a colpi di coltello.

La Germania ha anche espulso 28 afgani: è il primo caso da quando i talebani sono tornati al potere. Notizia che assume importanza dal momento che l'attentatore di Solingen era sfuggito all'espulsione dopo una richiesta di asilo fallita. Un attentato che ha avuto il potere di rimet-

tere in discussione la politica di immigrazione della Germania.

Ieri l'annuncio del pacchetto di misure che rende più severe le leggi e le procedure sull'asilo, ampliando i criteri che permettono di negare lo status di rifugiato o di richiedente asilo e prevedendo pene più severe per i reati gravi. I richiedenti asilo saranno esclusi dai benefici economici previsti in Germania se hanno già fatto richiesta in altri Paesi europei. I rifugiati che tornano nei Paesi d'origine senza validi motivi, inoltre, rischiano di perdere il loro status di protezione.

Sciopero generale dei camionisti in Colombia

BOGOTÀ, 30. I camionisti colombiani hanno annunciato per oggi uno sciopero generale contro l'aumento dei prezzi del carburante annunciato dal governo a partire dal primo settembre. La giornata di manifestazioni - in cui sono state organizzate carovane e blocchi della circolazione in diverse regioni - prevede la partecipazione di altri lavoratori dei trasporti, come gli autisti di autobus urbani, scolastici e di turismo. Secondo i sindacati, l'aumento annunciato produrrebbe un rincaro tra il 21 e il 30% nei costi dei trasporti.

Presentato anche un progetto di legge per la riforma del codice penale

Il governo del Nicaragua scioglie altre 169 organizzazioni non governative

MANAGUA, 30. Una nuova chiusura di massa di organizzazioni non governative è stata decretata nelle ultime ore in Nicaragua, dopo che il governo del presidente Daniel Ortega ha revocato lo status giuridico a 169 istituzioni no-profit operanti nel Paese. Undici giorni fa, la stessa procedura era stata eseguita nei confronti di oltre 1.500 ong. Sale così a oltre 5.600 il numero totale di organizzazioni della società civile messe fuori legge dall'inizio delle proteste antigovernative nel 2018.

Se finora queste misure repressive erano state esercitate contro istituzioni appartenenti alla Chiesa cattolica, i siti indipendenti riferiscono che questa volta a essere state colpite sono soprattutto entità appartenenti a evangelici, pentecostali e battisti, oltre a organizzazioni come Save the Children Canada. In generale, le organizza-

zioni vengono accusate di non rendere trasparenti i loro bilanci e di dirottare denaro per indebolire il regime sandinista. D'ora in poi quindi se vorranno continuare ad operare dovranno farle in stretta collaborazione con enti statali e governativi.

Ortega, al quarto mandato consecutivo nel Paese centroamericano, ha anche inviato all'Assemblea nazionale un progetto di legge che mira a riformare il Codice penale, aggiungendo, tra gli altri, i reati di finanziamento del terrorismo, i reati contro la pubblica amministrazione, i reati contro lo Stato o le sue istituzioni e i reati informatici. La riforma del codice penale mira anche ad ampliare il principio dell'universalità della commissione gli illeciti in modo che questi possano essere imputabili a nicaraguensi o stranieri, anche se perpetrati all'esterno del territorio nazionale.

DAL MONDO

Pakistan: operazione dell'esercito nel Baluchistan

L'esercito pakistano ha lanciato un'operazione di Intelligence nella provincia sud-occidentale del Baluchistan per rispondere ai diffusi attacchi dei ribelli che hanno ucciso oltre 50 persone questa settimana: a riferirlo è l'esercito di Islamabad.

Accordo di difesa tra Filippine e Vietnam

Il ministro della Difesa delle Filippine, Gilberto Teodoro, ha annunciato la firma di un accordo con l'omologo vietnamita, Phan Van Giang, per la promozione della collaborazione militare. L'annuncio avviene durante la visita a Manila del ministro vietnamita.

India: le alluvioni causano almeno 28 vittime

In India le forti alluvioni degli ultimi giorni hanno causato la morte di almeno 28 persone nello Stato occidentale del Gujarat. Sono 62 le case completamente danneggiate e circa 20.000 le persone evacuate.

Tra le luci e gli orrori del Novecento Chi era (davvero) Konrad Lorenz?

di SILVIA GUSMANO

«Konrad sarà per tutta la vita un po' anomalo. Susciterà scalpore e farà di rado ciò che ci si aspetta da lui». Nemmeno da morto ha smesso di far scalpore, quest'uomo "un po' anomalo": per alcuni è stato un genio, per altri un pericoloso esaltato, un razzista troppo vicino ai



Konrad Lorenz

criminali. Come dunque leggere Konrad Lorenz (1903-1989), il padre della moderna etologia, la branca della zoologia che studia il comportamento animale?

Attraverso un attento lavoro di scavo, è Ilona Jerger a provare a rispondere: in *Konrad* (Milano, Neri Pozza, 2024, pagine 320, euro 20, traduzione di Irene Abigail Piccinini) delinea il ritratto dell'etologo e zoologo premio Nobel per la medicina, un uomo capace al contempo di ingiocchiarsi davanti a un'oca e di sventolare convinto la tessera del Partito nazista. Dopo decenni di manipolazioni, con libri su e con testi di Lorenz spesso tagliati senza spiegazioni, mandati e censurati (è ad esempio il caso dell'epistolario con il suo maestro Oskar Heinroth, pubblicato togliendo ogni riferimento politico; «Noi austriaci – gli scrive invece Lorenz – siamo i nazionalsocialisti più sinceri e convinti, credo!»), Jerger, ornitologa cresciuta proprio sui testi di Lorenz, guarda in faccia il suo mito. Entrando senza esitazione nelle tenebre di un'esistenza che racchiude conquiste e orrori del Novecento.

Nato a Vienna nel 1903, figlio di un chirurgo che cercherà per tutta la vita di renderlo un medico, Konrad manifesta invece da subito una predilezione assoluta per il mondo animale. Dopo l'infanzia "da piccolo principino viziato dai domestici" nella casa di famiglia sulle rive del Danubio, inizia la carriera accademica con una pubblicazione sul comportamento delle taccole, seguita poi da uno studio sulle oche, ricorrendo al celebre esperimento sull'*imprinting*, la forma di apprendimento che permette agli uccelli di riconoscere la propria madre fin dai primi istanti di vita (ponendosi davanti a un uovo appena schiuso, Lorenz viene identificato dal pulcino come sua genitrice). Iscrivendosi al partito nazista (la domanda di adesione è datata 28 giugno 1938), la sua carriera prosegue a gonfie vele: nel 1940 ottiene all'università di Königsberg la prestigiosa cattedra di psicologia, che era stata di Kant.

Scoppiata la Seconda guerra mondiale, sarà anche psicologo e medico per il trattamento delle nevrosi nell'esercito tedesco. Imprigionato dai sovietici nel 1942, viene internato in un campo in Armenia («Prima di uccidere il serpente – racconta Jerger – è rimasto per un po' indeciso. Quel bellissimo animale. Ma ha vinto la fame. Si scusa in particolare con gli uccelli prima di ucciderli. Con i ragni no»). Farà ritorno a casa solo nel 1948.

L'adesione di Lorenz al nazismo, e al suo credo, è indubbia, totale. Dal 1938 non perde occasione per esortare alla «cura della razza» e a mettere in guardia contro la minaccia di «addomesticamento» dei tedeschi: capisce subito quanto sia importante per i nazisti trasporre sugli esseri umani i difetti degli animali, dando così basi scientifiche alla loro ideologia, al loro ideale di purificazione ariana del Reich. Del resto Lorenz – in questo si avvicina alle posizioni di suo padre – è assolutamente convinto che «la «domesticazione» degli animali selvatici e la

civilizzazione dell'uomo siano molto simili (...). Non cesserà mai di dividere gli esseri viventi nel gruppo di validi e in quello degli inferiori. (...) è sbagliato credere che sia diventato nazionalsocialista solo per qualche anno, per opportunismo. È l'eugenetica, il «miglioramento e perfezionamento del popolo e della razza», come scrive nel 1940, a spronarlo. È il suo cavallo di battaglia – chiosa Jerger – e lo cavalcherà fino alla fine dei suoi giorni».

È la terribile contraddizione di quest'uomo, «riuscito ad avvicinare gli animali agli uomini e gli uomini agli animali senza offenderli», ma incapace di avvicinare gli uomini tra loro. Lorenz, scienziato «che concedeva agli uccelli il diritto di volare liberi nel cielo, che parlava del piacere di raccogliere un lampone selvatico, che tesseva le lodi del pitone crestato e che ogni mattina era orgoglioso di essere imparentato con le oche selvatiche. E di non avere nella famiglia materiale genetico malato». Con lui, l'uomo incontrò il cane (per citare uno dei suoi libri più famosi), ma incontrò anche uno studioso convinto del dovere scientifico e morale di dover evitare in ogni modo la proliferazione «di materiale genetico scadente».

Per scoprire la verità «al fondo delle cose»

Saba e la poesia onesta

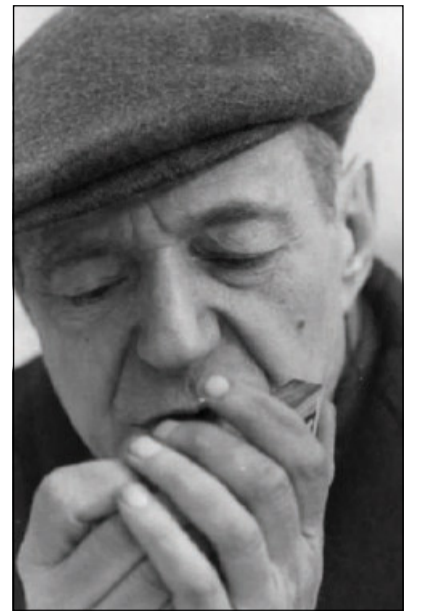
di GABRIELE NICOLÒ

Nell'articolo intitolato *Quello che resta da fare ai poeti* (1912), Umberto Saba fissò i canoni fondamentali della sua poetica. Un articolo importante, dunque, ma la rivista "Voce", cui era stato inviato, decise di non pubblicarlo. Saba dichiarava, con spirito fiero, che i poeti devono fare «poesia onesta». In merito a questa perentoria enunciazione, egli operava una netta distinzione fra Manzoni e D'Annunzio. «A chi sa andare – affermava – ogni poco oltre la superficie dei versi, apparisce in quelli del Manzoni la costante e rara cura di non dire una parola che non corrisponda perfettamente alla sua visione; mentre vede che l'artificio del D'Annunzio non è solo formale, ma anche sostanziale. Egli esagera o addirittura si finge passioni e ammirazioni che non sono mai state nel suo temperamento. Questo imperdonabile peccato contro lo spirito egli lo commette al solo e ben meschino scopo di

ottenere una strofa più appariscente, un verso più clamoroso».

Lanciando dunque una dura critica contro ogni estetismo e contro ogni velleità di restaurazione del «letterato di professione» cui la bellezza interessa più della verità, Saba stabilisce un principio al quale il poeta non deve derogare: ovvero, «non sforzare mai l'ispirazione». Di conseguenza chi si accinge a comporre versi deve vigilare affinché non cada nella tentazione di farsi «prendere la mano» dal verso. Al contempo, non deve cedere alla lusinga di una rima seducente: il rischio è che la dimensione prettamente esornativa finisca per condizionare il lavoro di analisi e di scandaglio che ogni poeta, «degnò di questo nome», è chiamato a compiere con i propri componimenti.

Saba dunque invita «i colleghi di professione» a sacrificare, «per il bene della propria anima», l'applicazione di ogni «lenocinio» e di ogni «artificio», perché il verso concepito in questa prospettiva non può



Quelle di Saba, come scrisse Giacomo Debenedetti, sono «parole senza storia»

che risultare «menzognero». Per Saba il poeta è colui che lavora, con indefessa cura e scrupolo rigoroso, per approdare al vero, il quale consiste nel «ritrovare sé stessi». Solo conformandosi a questo metodo, il poeta saprà essere «originale».

Eloquente, al riguardo, è il verso: «Ami la verità che giace al fondo», in cui si specchia un manifesto poetico basato sulla volontà di configurare l'esercizio poetico come un'azione diretta a sondare i più remoti recessi dell'animo umano, così da potersi orientare nel labirinto del proprio io. Da questa impostazione deriva l'attenzione sempre viva nei riguardi di ogni aspetto della vita, anche quello apparentemente più banale e dimesso. Un'attenzione che non si concentra solo sulla realtà oggettiva delle cose, ma anche e soprattutto sulla vasta gamma di affetti e tensioni che plasmano l'interiorità di ogni individuo. Alcuni critici hanno stabilito un legame, riguardo a questa concezione, tra Saba e i crepuscolari. Tuttavia è dato di riscontrare una significativa differenza.

Mentre Guido Gozzano, il cui nome si lega alla corrente letteraria post-decadente del crepuscolarismo, con il suo distacco ironico prendeva le distanze dalla materia umile, e le «buone cose» venivano subito dopo qualificate «di pessimo gusto», la scelta di Saba è invece convinta adesione sentimentale, calorosa simpatia umana. Una simpatia che abbraccia il vecchio Caffè Tergeste, «caffè di plebe»; il «vecchietto» che «il pasto senza vino ha consumato» e la gallinella la cui cresta suggerisce al poeta la visione di «tutta una fattoria piena di sole».

Per dare voce a questo mondo di cose e di sentimenti, il poeta ricerca la parola non per il suo potenziale di riposte suggestioni, alla maniera di D'Annunzio, o per le dinamiche analogiche a essa intrinseche, come gli ermetici, ma per la sua pregnanza semantica, ovvero per la sua capacità di oggettiva definizione della realtà. In Saba sono escluse le mediazioni della cultura, le quali, stabilendo tra parole e cose passaggi taciuti, fanno gravare sulle parole – come ha scritto Giacomo Debenedetti – «oculte forze, creando paesaggi segreti e sfondi mormoranti». In Saba, invece, sottolinea il critico, «la parola è quella domestica, la prima venuta. Parole senza storia». Dal verso di Saba emana, dunque, «un sapore antico», il quale indica la capacità del poeta di abbandonarsi al canto, intonato entro moduli legati a una sana e schietta tradizione poetica che bandisce qualsivoglia complicazione intellettualistica.

Simul currebant - Giochi di pace

La testimonianza di Lorenzo Bernardi oltre il bronzo alle Paralimpiadi

La vista rubata dalla bomba di una guerra dell'altro secolo

di GIAMPAOLO MATTEI

Lorenzo Bernardi ha 27 anni. Ma è una vittima della seconda guerra mondiale. Aveva 15 anni quando ha perso la vista per lo scoppio di una bomba a mano rimasta inesplosa per settant'anni. Ieri, alle Paralimpiadi di Parigi, Lorenzo ha vinto la medaglia di bronzo nell'inseguimento individuale di ciclismo, sulla pista del velodromo di Saint-Quentin-en-Yvelines. Insieme alla sua guida sul tandem, il bergamasco Davide Plebani, 28 anni. A marzo avevano vinto il bronzo ai Mondiali di paraciclismo su pista a Rio de Janeiro.

«Porto nel mio corpo le conseguenze di una guerra che è stata combattuta quasi mezzo secolo prima che nascessi e pedalo per tutti coloro che ancora oggi nei tanti contesti di guerra subiscono ferite, amputazioni e non è detto neppure che riescano a sopravvivere, a ricevere l'assistenza necessaria». Ecco il primo pensiero di Lorenzo, piemontese di Novalesa, valle di Susa, classe 1997.

Era il 2 marzo 2013 quando gli esplose in mano quell'ordigno della Seconda guerra mondiale al quale Lorenzo si era inavvertitamente avvicinato in un campo dove lavorava per la coltivazione di patate. Con il suo amico del cuore Nicolas Marzolino («ora siamo anche compagni di guerra») avevano scambiato la bomba, rossastra, per un lumino del tipo che si usa nei cimiteri. Oggi Lorenzo è parte attiva dell'Associazione vittime civili di guerra: la sezione Piemonte e Valle d'Aosta è presieduta proprio dal suo amico Nicolas che in quell'incidente ha perso anche una mano oltre la vista.

Con il sostegno pieno della famiglia, Lorenzo ha trovato nello sport un'esperienza di vita e non solo di riabilitazione: sci alpino, atletica leggera e soprattutto canottaggio, dove ha ottenuto grandi risultati: dal terzo posto ai Mondiali nel 2019, all'oro agli Europei nel 2020 proprio a Parigi dove ha ottenuto anche il record mondiale di *parawing indoor* (ancora imbattuto) per poi vincere il titolo mondiale. E nel 2021 è arrivato quinto alle Paralimpiadi di Tokyo.

Poco più di un anno fa Lorenzo è passato al paraci-

clismo, ritagliandosi subito un ruolo da protagonista internazionale e trovando in Davide il compagno ideale nel tandem. Con un pensiero chiaro: «Non pedalo solo per me stesso, penso sempre ai bambini e ai ragazzi che non possono farlo. E non mi tolgo dalla testa le vittime di ogni guerra». Insomma, Lorenzo pedala «per la pace».

«Il mio è sempre un messaggio per educare alla pace attraverso lo sport» dice. «In fondo, mi ritrovo qui, con le medaglie, per la mia cecità causata da una guerra che non ho combattuto. Ma quello che è successo a me accade oggi purtroppo tutti i giorni nei tanti teatri di guerra nel mondo. E, come posso testimoniare sulla mia pelle, la guerra ha pure questa terribile eredità con i figli e i nipoti dei conflitti che rischiano di saltare in aria sulle bombe, anche a distanza di anni».

Lorenzo crede tenacemente nello sport come esperienza di pace. «Sì, perché noi atleti possiamo parlare delle nostre storie, vivere il confronto ma non lo scontro». Per questo, rilancia, «lo sport paralimpico è una manna dal cielo, non solo per me: è il luogo in cui ci si può misurare con i propri limiti e superare le proprie difficoltà, ma è anche luogo in cui si coltiva una cultura di dialogo che diventa pace».

Per ottenere questi risultati sportivi Lorenzo si sottopone ad allenamenti massacranti. A motivarlo è sì la vittoria ma non meno la testimonianza: «Oggi più che mai ho il dovere di essere testimone: ho perso la vista settant'anni dopo la Seconda guerra mondiale per una bomba lanciata per uccidere persone. Con le mie vittorie cerco di sensibilizzare gli altri a vivere la pace, a partire dalle piccole cose di ogni giorno, perché quando provi sulla tua pelle gli effetti della guerra capisci veramente quanto sia importante un mondo di pace».

Alle Paralimpiadi Lorenzo – che per l'Italia ha vinto la prima medaglia a Parigi e la numero 600 dall'edizione di Roma 1960 – tornerà in gara domenica 1° settembre per lo sprint sui 1000 metri, mercoledì 4 per la cronometro su strada e venerdì 6 per la prova in linea.



Zakia Khudadadi ha vinto ieri (terza nel taekwondo) la prima, storica, medaglia per il Team paralimpico dei rifugiati

Atlante

Per contrastare i jihadisti di al-Shabaab

La Somalia e la lotta al terrorismo

Dal 2007, il movimento jihadista degli al-Shabaab – che rappresenta da tempo la filiale di al-Qaida nell'Africa orientale – combatte una sanguinosa guerra contro il governo della Somalia e la Missione di transizione dell'Unione africana (Atmis), che dal gennaio 2025 sarà sostituita dalla Missione di supporto e stabilizzazione (Aussom).

Negli anni, i jihadisti, che vorrebbe imporre in Somalia (ma anche nei Paesi vicini) una versione rigida della sharia, hanno compiuto una lunga e sanguinosa serie di attentati e attacchi armati. Nel 2011 i miliziani furono allontanati dalle principali città del Paese del Corno d'Africa, tra cui la capitale, Mogadiscio, ma sono comunque rimasti radicati in vaste aree rurali, ri-

CRONACHE DI UN M

Focus terrorismo: l'Africa sotto scacco



Dall'Onu allarme per il jihadismo nel Sahel e in Africa occidentale

Un fenomeno che colpisce nelle aree più instabili

di COSIMO GRAZIANI

L'ultimo allarme è stato lanciato da Vladimir Voronkov, capo dell'Ufficio anti-terrorismo delle Nazioni Unite, che di fronte al Consiglio di sicurezza dell'Onu ha denunciato come l'attività dei gruppi terroristici affiliati al sedicente Stato islamico (Is) in Africa sia in aumento, in particolare nel Sahel e in Africa occidentale. A riprova delle sue dichiarazioni, nei giorni successivi alla riunione, l'uccisione di due agenti di polizia nella capitale nigeriana Abuja a causa dell'attacco dei membri del Movimento Islamico delle Nigeria, gruppo terroristico messo fuori legge nel 2019. E negli ultimi giorni, in Burkina Faso, i jihadisti hanno compiuto un massacro nel villaggio di Barsalogo, nella regione del centro-nord, uccidendo secondo gli ultimi dati circa 400 persone.

Il terrorismo islamico in Africa sta diventando un problema sempre più sulle prime pagine dei giornali, considerato gli effetti che ha a livello internazionale. Osservando le attività dei principali gruppi si può notare come siano tutti concentrati in specifiche zone: Sahel e Corno d'Africa, ma ci sono altri punti del continente dove esiste il rischio di diffusione come il Mozambico e il confine orientale della Repubblica Democratica del Congo (Rdc).

Secondo i dati raccolti dall'African Center for Strategic Studies, nel corso del 2023 le morti a causa delle violenze dei gruppi terroristici nella regione sono aumentate in Africa, trainate dall'aumento dell'attività nel Sahel e in Somalia. In quell'anno il 99% dei morti a causa dei gruppi terroristici erano concentrati in quelle zone. Nel Sahel la zona tra Mali, Niger, Burkina Faso e il Lago Ciad è quella dove agiscono tre gruppi: Jama'at Nusrat al-Islam wal Muslimeen (Jnim), lo Stato Islamico nel Grande Sahara (Isgs) e lo Stato Islamico nell'Africa Occidentale (Iswap), attivi in alcuni casi dal 2015.

Pur essendo attivi principalmente in quei tre stati, stanno cercando insistentemente di ampliare il loro raggio anche a paesi costieri come il Benin, il Togo e la Nigeria. L'aumento dell'insicurezza legata a questi gruppi nel Sahel è stata una delle giustificazioni con la quale le giunte militari nella regione sono salite al potere, marcando allo stesso tempo la loro incapacità nel saper risolvere il problema. Il fatto che poi la zona si stia a poco a poco inserendo in questioni geopolitiche esterne all'Africa, basti vedere come si stia collegando al conflitto

ucraino, mostra la delicatezza del contesto in cui bisogna agire se si vuole affrontare il problema, soprattutto ora che i paesi occidentali sono stati allontanati dalle giunte.

Ripercurioni geopolitiche si hanno anche a causa dell'instabilità della Somalia dove è attivo dal 2006 il gruppo Al Shabaab, legato ad Al-Qaeda - nel Sahel Jnim era la vecchia branca di Al-Qaeda nella regione. In Somalia, dove l'autorità federale è indebolita dai vari governi statali, nel 2023 i morti collegati ai gruppi terroristici sono aumentati del 22%, anche grazie alle offensive portate avanti dall'esercito contro i miliziani negli ultimi mesi. Nonostante le offensive militari, il gruppo continua a compiere attentati, come quello che quattro settimane fa ha ucciso 37 persone a Mogadiscio, l'ultimo di una lunga serie. Da notare anche l'aumento dei morti nelle regioni settentrionali del Kenya, dove il gruppo compie sovente irruzioni anche per il fatto che controlla le zone a nord del confine nella regione di Juba.

È stato fatto notare che pur essendo in zone differenti, esistono dei contatti a livello continentale tra i vari gruppi. Secondo un membro dell'esercito americano intervistato in condizione di anonimato dal sito Voice of America a fine giugno, la leadership dell'Is in Africa occidentale si sarebbe trasferita nel nord della Somalia e che in quel momento c'erano 200 miliziani dell'Is nel paese.

Il fenomeno di trasferimento di miliziani islamisti non è isolato al Corno d'Africa: è il caso della regione settentrionale di Cabo Delgado in Mozambico, dove i miliziani del gruppo Al Shabaab - da non confondere con l'omonimo gruppo attivo in Somalia - sono stati addestrati fin dal 2007 da un'altra milizia legata all'Is, l'Is nella Provincia dell'Africa centrale, attiva in Repubblica Democratica del Congo e conosciuta localmente come Forze democratiche alleate (Adf), secondo il sito tedesco Deutsche Welle. L'instabilità causata dalle azioni di Al Shabaab ha provocato negli anni migliaia di sfollati.

Nonostante agiscano in differenti zone del continente, vi sono delle analogie nelle azioni di questi gruppi, oltre alle violenze. Tutti sono coinvolti in traffici criminali - droga o traffico illecito di materie prime - per finanziarsi e la loro azione crea danni permanenti alla popolazione anche quando non uccidono: è il caso delle zone dell'est congolese dove agiscono le Adf, in cui le scuole sono state chiuse perché diretti obiettivi dei miliziani.

Nel solo 2023 le vittime sono state 524

La Nigeria nella morsa di Boko Haram e Iswap

A colloquio con l'arcivescovo di Abuja monsignor Ignatius Kaigama

di ROBERTO PAGLIALONGA

La Nigeria, Paese più popoloso del continente africano, si trova da tempo nella morsa del terrorismo di matrice jihadista. Dalla seconda metà del 2009, quando scoppiò il conflitto tra l'esercito governativo e Boko Haram, il gruppo islamista dal 2015 affiliato ad Al-Qaeda - e nato anche con lo scopo di combattere lo Stato federale, a suo dire troppo influenzato dall'Occidente -, diverse aree sono infestate da criminali e rapitori che perpetrano massacri tra la popolazione civile, uccidendo, stuprando e sequestrando anche donne, bambini e bambine, come denuncia costantemente Amnesty international.

Secondo il *Global Terrorism Index 2024* la Nigeria è ottava nella lista dei Paesi maggiormente interessati dal terrorismo, dietro ad Afghanistan e Somalia, e davanti a Myanmar. Solo nel 2023 le vittime sono state 524, in aumento rispetto ai tre anni precedenti, anche a causa dello scontro tra Boko Haram, cui aderiscono pure membri provenienti da Ciad e Niger, e il sedicente Islamic State of Western Africa (Iswap), sorto nel 2016, che sta velocemente prendendo il sopravvento tra le organizzazioni islamiste nella regione. Ad esso, sebbene le circostanze non siano mai state completamente chiarite, si imputa anche l'uccisione nel 2021 del leader di Boko Haram, Abubakar Shekau. Un conflitto interno «silente (e silenziato)», ha denunciato il magazine dei comboniani Nigrizia, che nei primi mesi del 2022 «ha mietuto più vittime civili della più mediatizzata guerra

in Ucraina», e che ha spinto allo sfollamento interno oltre 2,2 milioni di persone, costringendole oggi a vivere in siti temporanei senza servizi di base, dove le condizioni non soddisfano nemmeno gli standard più elementari.

Iswap, dice ancora il report, è stato il gruppo terroristico nigeriano più pericoloso e mortale negli ultimi quattro anni, responsabile del 53% delle vittime - il cui bilancio è aumentato del 27%, raggiungendo così il numero più alto dal 2020 - e del 37% degli incidenti terroristici nel 2023. Lo scontro tra Iswap e Boko Haram si è intensificato negli ultimi mesi, con attacchi che hanno causato la morte di 167 militanti di Boko Haram, la cifra più elevata da quando i due gruppi si sono divisi, otto anni fa. Boko Haram, per parte sua, ha registrato nel 2023 l'anno più letale dal 2020, con 29 attacchi che hanno causato 151 morti, un aumento significativo rispetto ai nove attacchi e 72 morti registrati nell'anno precedente. L'intensificarsi dell'escalation si è verificata negli Stati di Borno, all'incrocio tra Niger, Ciad e Camerun, con un'impennata dei morti per terrorismo del 63% (quasi 40 le vittime in un attentato kamikaze di fine giugno); di Plateau, al centro (almeno 160 i morti in una delle ultime stragi a dicembre 2023); e di Adamawa (nell'est).

«In realtà - spiega a "L'Osservatore Romano" l'arcivescovo di Abuja, monsignor Ignatius Kaigama - i due gruppi jihadisti si sono fatti male a vicenda, ma costituiscono ancora una minaccia per i civili, sia in Nigeria che negli altri Stati del Lago Ciad, perché insieme

«Congelato» il ritiro della missione Onu

I ribelli delle Adf seminano insicurezza nell'est congolese

di VALERIO PALOMBARO

Ci sono anche i ribelli islamisti delle Forze democratiche alleate (Adf) nella galassia dei circa 100 gruppi armati che destabilizzano da lungo tempo l'est della Repubblica Democratica del Congo. Un territorio tanto ricco di risorse, quanto fragile ed estremamente difficile da controllare per le autorità di Kinshasa. Quasi 2.000 km di distanza, del resto, separano la capitale dalle regioni nord-orientali dell'ex Zaire, esposte a una cronica instabilità favorita dalla presenza di ingenti risorse minerarie e dai porosi confini con Rwanda e Uganda.

Le azioni dei ribelli delle Adf si sono nuovamente intensificate negli ultimi mesi, in particolar tra le province dell'Ituri e del Nord Kivu, parallelamente a quelle del gruppo M-23 poco più a sud. L'ultimo massacro ad opera delle milizie Adf di cui si è avuto notizia è avvenuto a metà agosto: nella località di Mambasa, nell'Ituri, almeno 16 persone sono state uccise e 20 rapite dai militanti islamisti. Un at-

tacco che segue quello subito a fine maggio da circa 40 cristiani vicino la località di Beni, a cavallo tra il Nord Kivu e l'Ituri, barbaramente trucidati a colpi di machete e panga, il cui «martirio» è stato evocato anche da Papa Francesco con l'auspicio che non sia vano sulla strada della pace.

Episodi di questo genere, come confermato da fonti locali, sono purtroppo una costante. E anche il mese di luglio sarebbe stato particolarmente sanguinoso, secondo quanto si legge in un articolo di Rivista Africa. Appare in ogni caso fuorviante inquadrare queste violenze come una «guerra di religione», in quanto tali atti colpiscono indistintamente gli abitanti dell'est congolese dove la diffusione dei gruppi armati sta provocando un'enorme crisi umanitaria: l'Onu stima in oltre 7 milioni il numero complessivo degli sfollati.

Un recente rapporto, diffuso a inizio luglio dall'Onu, ha denunciato l'ulteriore intensificarsi delle attività delle Forze democratiche alleate, con attacchi soprattutto contro i civili nel Nord Kivu e nel-

l'Ituri. Secondo gli autori, le Adf sono attualmente il gruppo armato più letale nell'est congolese poiché nel 2023 sono state registrate quasi 1.000 vittime. Gli esperti denunciano infine un aumento dell'impiego di bambini soldato in questo scenario di conflittualità.

Le province del Nord Kivu e dell'Ituri sono praticamente sotto assedio dal 2021. Un provvedimento del governo di Kinshasa ha sostituito le autorità civili con un'amministrazione militare per combattere i gruppi armati che - proprio nell'est congolese, in prossimità del confine con l'Uganda - hanno allestito le proprie basi operative. Le Adf, formate originariamente dai ribelli musulmani ugandesi, imperversano sin dalla metà degli anni Novanta nell'area. Dal 2019 hanno giurato fedeltà al sedicente Stato islamico (Is) e sono una comune minaccia per Repubblica Democratica del Congo e Uganda: dopo alcuni attentati loro attribuiti sul suolo ugandese alla fine del 2021, infatti, i due Paesi hanno lanciato contro le Adf l'operazione «Shujaa». Fino ad ora con scarsi risultati, visto il recente intensificarsi delle violenze.

Le milizie Adf si sono infatti irrobustite nel corso degli anni, grazie all'affiliazione con l'Alleanza dello Stato islamico dell'Africa centrale (Iscap). Dopo la fine del «ca-



conquistando posizioni. E intensificando le violenze, sempre più efferate.

Dopo la rielezione, nel maggio 2022, del presidente Hassan Mohamud, che gli aveva dichiarato una «guerra totale», i terroristi hanno lanciato una ulteriore ondata di assalti contro infrastrutture sociali e installazioni governative e militari. Grazie alla sua capacità di sferrare azioni

altamente letali, al-Shabaab è stato definito nel 2022 dal Global Terrorism Index il gruppo terroristico più mortale in Africa e il secondo più mortale al mondo. Secondo l'Onu, il gruppo incassa fino a 100 milioni di dollari all'anno attraverso fonti diverse, comprese le tasse riscosse nei porti di ingresso, dazi sulle merci, tassazioni ai posti di blocco ed estorsioni.

Il governo ha avviato a più riprese operazioni militari per fronteggiare i jihadisti, senza però impedire gli attacchi, che continuano anche oggi. Per indebolire il gruppo, Mogadiscio ha anche cercato anche di isolarlo, guadagnandosi l'appoggio di leader di diversi gruppi islamici e ha dichiarato un'amnistia per tutti coloro che abbandoneranno la lotta armata.

ONDO GLOBALIZZATO

L'attuale diffusione dei gruppi islamisti ha radici profonde e non è un fenomeno nuovo

Jihadismo africano ieri e oggi

di GIULIO ALBANESE



comandano migliaia di combattenti». E una crescente insicurezza si vive all'interno di tutto il Paese, non solo a causa degli insorti, ma anche di milizie di pastori, banditi, rapitori e uomini armati sconosciuti», dice ancora. In tal senso «va detto che i militanti tra i pastori sono responsabili della maggior parte delle uccisioni e spesso agiscono nell'impunità generale. Mentre i rapimenti (molti anche ai danni di sacerdoti, *n.d.r.*) in prevalenza sono compiuti da elementi criminali a vari livelli di sofisticazione, soprattutto per chiedere poi un riscatto in denaro». Certo non si può negare la matrice religiosa del terrorismo, che colpisce però non solo «aderenti al cristianesimo, ma anche all'islam e ad altre fedi», con gravi violazioni delle loro libertà.

Questo stato di cose, nonostante le buone performance di crescita (il pil reale avrà una media del 3,3% nel 2023-24), porta a «scoraggiare gli investimenti sia nazionali che esteri, impedisce agli agricoltori di raggiungere le proprie aziende, rende difficoltosi gli spostamenti all'interno del Paese difficoltosi e mostra le lacune di un apparato di sicurezza ormai allo stremo», aggiunge l'arcivescovo, rischiando così di lasciare insolite sfide imponenti. Tra queste, illustra una recente nota del ministero degli Esteri italiano, il numero ancora elevato di insediamenti informali in cui è costretta a vivere la popolazione più povera, l'irregolarità delle forniture elettriche, gli alti tassi di disoccupazione, la mancanza di infrastrutture che accompagnino lo sviluppo commerciale, i bisogni sanitari dovuti a malnutrizione ed epidemie.

liffato" tra Siria e Iraq, il sedicente Stato islamico ha puntato molto negli scorsi anni sul sostegno a diverse formazioni jihadiste in Africa. Così anche le Adf riescono a ricevere finanziamenti, come attestato anche da alcuni rapporti delle Nazioni Unite. Gli esperti dell'Onu, infatti, hanno riscontrato l'esistenza di collegamenti e flussi finanziari tra le Adf e le filiali dell'Is in Somalia e Mozambico.

La situazione è esplosiva, tanto che l'Onu è stata costretta a «congelare» il piano di ritiro dei *peacekeepers* della missione Monusco (da quasi 25 anni nel Paese e per cui, nel 2023, è stato concordato il ritiro con il governo di Kinshasa). Lo scorso giugno la Monusco ha chiuso il suo ufficio a Bukavu, capoluogo del Sud Kivu, completando poi il ritiro del contingente dall'area. Ma le tensioni con l'M-23 nel Nord Kivu e vicino Goma, come pure l'instabilità causata dalle Adf nell'Ituri, hanno determinato l'allontanarsi della prospettiva del completo ritiro dei Caschi Blu entro la fine del 2024. Bintou Keita, capo della missione delle Nazioni Unite, ha ammesso che «non esiste una tempistica» per il ritiro dalle province del Nord Kivu e dell'Ituri: «Quello che succederà non si conosce, per ora ci fermiamo, ci prepariamo e, in base alla realtà sul campo, valuteremo il da farsi».

Il fenomeno del jihadismo, inteso come pensiero rivoluzionario, ha avuto il suo incipit proprio in Africa e più precisamente in Egitto per opera di Sayyid Qutb, giustiziato per impiccagione il 29 agosto del 1966 sotto il regime di Gamal Abd el-Nasser. Nella sua dottrina sovversiva, ancora oggi fonte d'ispirazione per i fautori dell'ideologia islamista, la parola chiave è *jahiliyyah* che nel linguaggio islamico indica l'epoca dell'ignoranza, cioè quella precedente la rivelazione coranica. Per Qutb si tratta dell'ignoranza nei confronti dell'autorità di Dio sull'uomo. Ed è proprio la *jahiliyyah* che, per Qutb, unisce i sistemi democratici, il comunismo sovietico, i regimi arabi, opponendoli al vero islam, quello che il jihad, in un'interpretazione estremista del suo significato coranico di «sforzo sulla via di Allah», deve imporre con la forza, rovesciando i regimi arabi occidentalizzati. Egli era fermamente convinto del fatto che i sistemi democratici e comunisti, anche i regimi arabi, filo-occidentali o filosovietici, seguono leggi umane e non la legge divina, quindi devono essere definiti con una qualifica inequivocabile, quella di usurpatori. Il vero Stato islamico, in questa prospettiva, è il solo che salva il mondo dalla *jahiliyyah* perché riaffida a Dio il potere, visto che il suo obiettivo è far attuare e rispettare la legge di Dio, la *shari'a*. Il pensiero del sunnita Qutb ha posto così le basi un'ideologia estremista che ha prima contaminato il Medio Oriente, ma successivamente ha interessato il continente africano, proponendosi come paradigma di una visione teocratica totalitaria e violenta.

Il primo vero e proprio atto terroristico compiuto in Africa risale al 1973, quando, la sera del 1° marzo, i militanti della fazione Settembre Nero, affiliata al movimento al Fatah, occuparono l'ambasciata saudita a Khartoum (Sudan), mentre era in corso un ricevimento, prendendo in ostaggio l'ambasciatore americano Cleo Noel, l'incaricato d'affari George Curtis Moore e altre persone. Il giorno successivo Noel, Moore e il diplomatico belga Guy Eid vennero assassinati a freddo dai sequestratori, a seguito del rifiuto del presidente Richard Nixon di negoziare la loro liberazione in cambio del rilascio di Sirhan Bishara Sirhan – il palestinese che aveva ucciso Robert Kennedy – e di altri terroristi detenuti nelle carceri israeliane ed europee. Ma la questione della presenza di cellule terroristiche islamiche nell'Africa sub-sahariana divenne centrale a partire della fine degli anni Novanta quando il 7 agosto 1998 furono simultaneamente compiuti due attentati rivendicati da Osama bin Laden e dall'organizzazione da lui guidata, al Qāida, nelle sedi diplomatiche degli Stati Uniti in Kenya e Tanzania, con un bilancio complessivo di 223 morti (tra cui 12 cittadini statunitensi) e circa 4.000 feriti.

In questo contesto, un ruolo centrale nella diffusione dell'ideologia jihadista venne svolto dal regime sudanese. Infatti, con il graduale dissolvimento del regime sovietico, la fazione sudanese della Fratellanza musulmana guidata da Hassan el-Turabi (un intellettuale poco amante delle cariche

pubbliche che assunse il ruolo di ideologo del fondamentalismo islamico sudanese oltre che di eminenza grigia del regime) sostenne il golpe, il 30 giugno 1989, del generale Omar Hassan Ahmed al Bashir predicando una politica dichiaratamente antioccidentale. Sta di fatto che il Sudan finì nella lista degli «Stati Canaglia» stilata dal Dipartimento di Stato Usa, con l'accusa di sostegno al terrorismo. Oltre ad essere considerata uno dei principali covi Qāida, Khartoum venne accusata di ospitare membri dell'Hezbollah libanese, dell'egiziana Gama'at al-Islamiyya, di al-Jihad, della palestinese Islamic Jihad, di Hamas e dell'organizzazione Abu Nidal. Ritenuto uno dei maggiori centri di addestramento per terroristi, all'indomani degli attentati dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti, il regime di al Bashir fino al giorno della sua caduta nel 2019, si sforzò di prendere formalmente le distanze dal terrorismo; purtroppo, non nella sostanza.

Il Sudan, comunque, non fu l'unica culla del terrorismo di matrice islamista. Dopo la rivoluzione del 1969, il leader libico, Muammar Gheddafi, coltivò ambizioni egemoniche all'interno del mondo arabo e musulmano, e per questo appoggiò e sovvenzionò a lungo gruppi radicali, in particolare quelli legati a movimenti di liberazione nazionale e di guerriglia. Durante la guerra fredda, nei pressi di Bengasi, venne istituito il «Centro Rivoluzionario Mondiale» (Wrc). Lo storico Stephen Ellis, autore del saggio «The Mask of Anarchy: The Destruction of Liberia and the Religious Dimension of an African Civil War» spiega che la Cia considerava il Wrc come un sito estremamente pericoloso, trattandosi di una base di addestramento per gruppi ribelli capaci di destabilizzare numerosi Paesi che Gheddafi includeva nei suoi programmi. Si pensi a Foday Sanneh, fondatore del Fronte Unito Rivoluzionario (Ruf), il movimento antigovernativo che negli anni '90 mise a ferro e fuoco la Sierra Leone. Lo stesso vale per l'ex dittatore liberiano Charles Taylor il quale dimostrò grande perspicacia non solo nell'apprendimento delle tecniche di combattimento, ma anche nello studio delle scienze politiche, che al Wrc si richiamavano agli ideali della rivoluzione libica. In questa controversa accademia militare sono passati anche l'ex presidente burkinabé Blaise Compaoré e il defunto capo di stato ciadiano Idriss Déby.

Da rilevare che vi è ampia documentazione riguardante azioni di destabilizzazione condotte, particolarmente negli anni '80 e '90, grazie all'appoggio libico in Algeria, Burkina Faso, Ciad, Egitto, Sierra Leone, Sudan, ex Zaire, Tunisia e Niger. Di per sé, comunque, l'azione di Gheddafi aveva appunto un obiettivo politico di egemonia e di questo considerava le turbolenze di matrice islamista nell'Africa Subsahariana solo uno strumento.

Nel processo evolutivo di affermazione del cosiddetto integralismo estremista islamico, rilevanti furono gli eventi che segnarono la guerra civile algerina negli anni '90. Inizialmente, fu considerevole il ruolo del Gruppo Islamico Armato (Gia), militarmente

operativo dal 1992 dopo il colpo di Stato dei militari in Algeria che aveva estromesso ed arrestato gli esponenti del Fronte Islamico di Salvezza (Fis), il partito filo-islamico che aveva appena vinto le elezioni. Successivamente, nel 1996, Hassan Hattab, un ex paracadutista, accusò il Gia di colpire indiscriminatamente la popolazione civile negli attacchi terroristici, un tipo di modus operandi che alienava le simpatie ed il sostegno della gente. Per questo motivo decise di fondare la propria formazione: il Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento (Gspc), con lo scopo di rovesciare il governo dell'Algeria ed istituire uno Stato islamico. Dopo anni di scontro con le autorità e l'esercito algerino, senza riuscire a prendere il potere, questo gruppo armato si ritirò in vaste zone del sud del Paese, affiliandosi nel 2005 ad al-Qāida, con la denominazione Al-Qāida nel Maghreb islamico (Aqmi). Nella pratica il gruppo intendeva così qualificare le proprie operazioni armate non soltanto in un contesto di lotta contro le autorità algerine, ma in un più ampio scenario internazionale. Questo indirizzo venne sancito il 3 gennaio del 2007, dall'emiro Abdel Malik Droukhal alias Abu Mussab Abdel Woudou, il quale annunciò, in un video diffuso attraverso la rete internet, la sua intenzione di associarsi a Osama Bin Laden.

D'allora, come dire, molta acqua è passata sotto i ponti, e le formazioni jihadiste hanno subito una vera e propria sporulazione in Africa: dalla fascia saheliana al Corno d'Africa, spingendosi addirittura a meridione, nel nord del Mozambico. Inquadrare, comunque, oggi questa galassia di forze islamiste presenti nel continente, esclusivamente nella prospettiva di una lotta globale contro l'Occidente, sotto una struttura di comando centralizzata indicata come Al-Qāida o Isis, non rende conto della complessità del fenomeno in cui entrano in gioco anche questioni locali, proprie dei singoli Stati in cui operano le suddette cellule eversive. Ad esempio, al Shabaab, in Somalia o Boko Haram in Nigeria, hanno trovato ispirazione nei conflitti in atto nei rispettivi territori tra le oligarchie locali, per il controllo del potere. Queste formazioni, non solo erano già preesistenti rispetto alla caduta, nel 2011, del regime di Gheddafi, ma hanno sempre colpito chiunque osteggiasse il loro delirio d'onnipotenza: musulmani, cristiani, animisti... Numericamente, ad esempio, i terroristi nigeriani hanno ucciso in questi anni più musulmani che cristiani e ogni volta che hanno perpetrato attentati contro chiese e istituzioni cristiane (al Shabaab in Kenya perché il governo di Nairobi è intervenuto militarmente in Somalia e Boko Haram in Nigeria e nel vicino Camerun) l'hanno fatto perché queste azioni sarebbero state riprese dalle testate internazionali mainstream avendo così risonanza a livello internazionale. Il concetto, poi, di network, indicante una struttura ramificata che non si esaurisce solo esclusivamente nelle aree mediorientali, ma anche in Africa, serve a molti gruppi armati ad attribuire un'identità e un peso politico alla lotta che perseguono contro le forze governative che vi si oppongono.

Hic sunt leones



Verso il 53° Congresso eucaristico internazionale

Il Vangelo in Ecuador

In Ecuador, paese dell'America Latina che si estende dal Pacifico alla foresta amazzonica passando per la Sierra, l'avvento del Vangelo ha maturato, tra gioie e dolori, il frutto genuino di una Chiesa viva che si prepara ad accogliere il 53° Congresso eucaristico internazionale.

di VITTORE BOCCARDI*

La staffetta ideale dei Congressi riprende la strada del continente sudamericano con la scelta dell'Ecuador e, più precisamente, della sua capitale, battezzata San Francisco de Quito al momento della sua fondazione quattrocentonovant'anni or sono. Le cronache che hanno cambiato direzione alla storia dell'umanità con la "scoperta" dell'America sono legate alla data simbolica del 12 ottobre 1492. Con il *descubrimiento* e la conquista degli immensi territori delle Indie Occidentali si intrecciò fin da subito l'evangelizzazione delle sue genti. Opera in chiaroscuro, perché la diffusione del Vangelo si intrecciò con il processo di colonizzazione che coinvolse i popoli e le culture indigene.

I cristiani venuti dalla Spagna presero possesso in nome del loro re dei nuovi territori con un processo che i pontefici del tempo legittimarono impegnando però *los reyes católicos* a evangelizzare le popolazioni dell'Hispanoamerica. Papa Alessandro VI, nella bolla *Inter Coetera* del 4 maggio 1493, nel concedere ai re di Castiglia tutte le terre scoperte e ancora da scoprire, impose loro, «in virtù della santa obbedienza, di inviare uomini buoni e devoti a Dio ai suddetti indiani, per istruirli nella santa fede cattolica».

L'evangelizzazione cominciò con i dodici sacerdoti, guidati da fra' Bernardo Boyl, giunti nel Nuovo Mondo con la seconda spedizione di Colombo. Ma bisognerà attendere quasi quarant'anni perché gli spagnoli giungano sul territorio degli Incas dove regnava Atahualpa, che dopo la vittoria contro suo fratello Huáscar aveva riunito l'impero partendo dall'attuale territorio di Quito. Francisco Pizarro, alla testa di un gruppo di soldati spagnoli, partito dalla città di San Miguel in Perú, dopo aver percorso con fatica i ripidi sentieri delle Ande, giunse a Cajamarca dove, grazie all'inganno, imprigionò Atahualpa e lo fece giustiziare pur avendo ricevuto la montagna d'oro richiesta in riscatto. Il collasso dell'impero Inca e la fama dell'immenso riscatto portarono Sebastián de Benalcázar a fondare, nel 1534, la nuova città indo-ispanica di San Francisco de Quito sulle rovine dell'insediamento incaico incendiato prima del suo arrivo. Quito divenne così il centro di nuove esplorazioni e capitale di un governatorato con un territorio abitato da popolazioni di antica origine e con la grande mescolanza di usanze che il dominio dell'impero Inca aveva imposto.

La prima messe

Due anni dopo la fondazione di Quito, al centro di quella città che risorgeva pian piano, iniziò - in un luogo già caro alla memoria dei nativi - la costruzione della chiesa e del convento di San Francisco, un complesso architettonico definito, per la sua ampiezza, l'*Escorial de los Andes*. L'impresa si deve al francescano fra Jodoco Rique, nato nelle Fiandre e giunto in America grazie ai buoni uffici dell'imperatore Carlo V che era stato suo compagno di studi a Malines. Fu lui a gettare davanti al convento, in quella che oggi è la piazza di San Francesco, il primo seme di grano nella terra feconda dell'Ecuador. Di quella prima messe cresciuta in Ecuador vennero fatti partecipi gli abitanti della città che poterono a loro volta seminare il cereale e diffonderlo. Parabola, questa, del buon seme del Vangelo affidato ai popoli del nuovo mondo. Nel 1545 la comunità quiteña fu elevata a diocesi, suffraganea di Lima. I suoi confini raggiungevano a nord il territorio di Popayan (Colombia), a sud quello di Piura (Perù), a ponente giungevano al Pacifico e a oriente affondavano nella giungla amazzonica.

Solo a partire dal 1547, con l'inizio della pacificazione del Perú, nuovi gruppi di missionari francescani, mercedari, domenicani e agostiniani riuscirono a raggiungere le città dell'odierna terra ecuadoriana come cappellani delle truppe spagnole. Essi avevano un'esperienza missionaria maturata in altre parti del continente; per questo cercarono di conoscere gli abitanti delle regioni di Quito, le loro lingue, le strutture sociali, le credenze, le abitudini e i costumi, coscienti che il modo migliore per evangelizzare era di farlo in lingua indigena, a partire dai figli dei cacicchi, i capi delle comunità tribali. Il tono repressivo dei primi contatti lasciò progressivamente posto alla persuasione: non si imponeva la conversione immediata ma si attendeva la libera adesione degli indigeni perché l'accettazione della fede era incompatibile con la coercizione. A opera delle congregazioni religiose, si moltiplicarono le *doctrinas*, nucleo delle future parrocchie, permettendo la nascita politica della Real Audiencia di Quito (29 agosto 1563). Dopo che anche i gesuiti si associarono all'opera evangelizzatrice, la Chiesa coloniale diede vita a una rete di scuole che portarono alla fondazione dell'università di San Fulgenzio e a quella di San Gregorio. Nel frattempo il Vangelo penetrava nella fascia amazzonica del paese.

L'evangelizzazione si sviluppò rapidamente a partire dagli ambienti urbani sostenuta dai vescovi che convocarono consigli metropolitani e sinodi provinciali per guidare l'attività missionaria, ratificare i diritti e le libertà dei nativi, favorire la catechesi e la predicazione nelle lingue indigene con l'uso di immagini, della

musica e del canto. Si sviluppò così il grande mosaico della pietà popolare che è il prezioso tesoro della Chiesa cattolica in America Latina. Il fecondo incontro con il Vangelo di popolazioni di diversa cultura, lingua e tradizione, trova chiara espressione nella santità di numerosi uomini e donne tra cui rifulgono santa Mariana de Jesús (1618-1645), "giglio di Quito"; la "rosa di Baba y Guayaquil", beata Mercedes de Jesús (1828-1883); santa Narcisa de Jesús Martillo y Morán (1832-1869), "Niña Narcisa" per tanti devoti; il beato Emilio Moscoso (1846-1897), martire dell'Eucaristia. Il meticcio religioso di questo paese ha creato anche una cultura artistica autoctona portatrice di grandi valori umani, nobilitati dal Vangelo. Le arti e i mestieri trovarono la loro massima espressione nei capolavori della scuola quiteña. Basti pensare alle magnifiche chiese coloniali che affollano il nucleo antico di Quito. Tra di esse risalta il tempio della Compañía, iniziato nel 1605, stupenda realizzazione del barocco locale e della cultura di tutto un popolo.

Il sentimento nazionale "modellato dalla fede"

Negli anni recenti la Chiesa dell'Ecuador ha valorizzato sempre più le popolazioni indigene della nazione e le culture di questi gruppi di nativi americani poco conosciuti co-

me i Cayapas, i Colorados, gli Otavalos, i Panzaleos, i Carahuelas, gli Yugulamas, i Shuaras, i Coyanes, i Canaris, i Saraghuros, i Tibuleos, gli Aucas e altri ancora che abitano le immense foreste orientali, i grandi fiumi e le alture della Sierra. La loro storia passata è stata segnata da tante difficoltà ed emarginazioni che non sono tuttavia riuscite a cancellare le differenti identità.

Le "Opzioni pastorali" dei vescovi dell'Ecuador, fin dagli anni Ottanta del secolo scorso, hanno sottolineato come sia perfettamente legittimo cercare la conservazione dello spirito proprio di ogni gruppo insieme con le sue espressioni culturali, senza per questo opporsi a una giusta integrazione e convivenza a livello più ampio che permetta non solo lo sviluppo della propria cultura ma anche l'assimilazione di quelle realtà scientifiche, tecniche e di comunicazione che possono aiutare l'esistenza.

Nonostante gli errori, nel periodo coloniale la Chiesa fu considerata "modellatrice del sentimento nazionale" grazie all'attenzione ai bisogni del popolo e alla promozione della dignità degli indigeni. Pietre miliari in quest'opera di servizio pastorale e di consolidamento sociale sono l'*Itinerario* per i parroci degli indios del vescovo di Quito, Alonso de la Peña (+1687), la prima Carta fondamentale dell'Ecuador repubblicano, redatta dall'Assemblea ecclesiastica quiteña nel 1812, l'orientamento sociale e scientifico delle cattedre dei gesuiti dell'Università nazionale e la prima Scuola politecnica. Nell'Ecuador repubblicano, vescovi, sacerdoti diocesani, religiosi, religiose, laici hanno costruito e



riaffermato, fino a oggi, la fisionomia cristiana e culturale del paese. Tutto ciò è visibile nelle istituzioni educative, nel tessuto urbano della città di Quito, dichiarata dall'Unesco "patrimonio culturale dell'umanità". Ma il patrimonio più importante è costituito dai valori che impregnano famiglie e società, vita privata e pubblica: la saggezza che viene dalla memoria storica di sconfitte e trionfi, dalla vitalità dei grandi temi religiosi che ispirano la cultura, l'arte, l'artigianato, la festa e il riposo, la nascita e la morte. Uno spirito di sincera fraternità, più forte di ogni inimicizia violenta, si manifesta nella letizia e nell'entusiasmo delle *mingas* (il lavoro co-

munitario solidale), nelle feste, nella cordialità verso i forestieri, nella vicinanza all'ora difficile della prova.

In questa terra d'America che si estende dalle coste del Pacifico fino alla foresta amazzonica, dalle città alla campagna, dalle Ande alla pianura, l'avvento del Vangelo di Cristo ha maturato, tra gioie e dolori, il frutto genuino di una Chiesa viva. Essa condivide ora la sua vitalità con i pellegrini che, da ogni parte del mondo, raggiungono Quito per celebrare il 53° Congresso eucaristico internazionale.

*Ufficiale del Pontificio comitato per i congressi eucaristici internazionali

A Trani il XVII Simposio intercrisiano

L'uomo nel cambiamento

di ROBERTO CETERA

Con la lettura del messaggio inviato da Papa Francesco si sono aperti i lavori del XVII Simposio intercrisiano che vede riuniti fino a oggi, 30 agosto, a Trani teologi e studiosi cattolici e ortodossi. Promosso dall'ateneo pontificio "Antoniano" di Roma e dal dipartimento teologico dell'università ortodossa "Aristoteles" di Salonicco, il simposio, che si riunisce ogni due anni, è chiamato a dibattere un tema di strin-

guita: il pensiero cristiano che si specifica tra le religioni come il credo del Dio-uomo, ma interpella necessariamente anche l'umanesimo non religioso che è spesso rimasto sorpreso, se non inerte, di fronte alla velocità con cui il cambiamento è sopravvenuto. Dice il professor Nikos Maghioros, preside della Facoltà di teologia di Salonicco: «Il cambiamento c'è ed è radicale ma lo viviamo il più delle volte senza consapevolizzarlo. Afferisce soprattutto a due aspetti: quello delle relazioni umane e quello del libero ar-

bitrio. La modalità relazionale introdotta dalle nuove tecnologie sovverte un sistema valoriale. Si pensi per esempio al valore che attribuiamo oggi al termine "amico" alla luce di come lo hanno modificato i social, ai *like* che hanno sostituito la più autentica partecipazione amicale alla vita altrui. E poi il grande

tema del libero arbitrio che risulta sempre più sminuito dalle tecniche raffinate di persuasione, più o meno occulta, sempre e solo orientate alla suscitazione del consumo». Padre Luca Bianchi, preside dell'Istituto francescano di spiritualità dell'Antoniano, aggiunge: «Che la virtualità rischi di dominare sulla realtà è questione che venne già ipotizzata sessant'anni fa da Paolo VI e poi ribadita con parole importanti da Benedetto XVI. Oggi l'accelerazione di vari processi antropologici di cambiamento hanno indotto Papa Francesco a parlare di una vera rivoluzione epocale, dinanzi alla quale occorre però il coraggio di uno sforzo creativo perché a poco serve limitarsi alla negazione o alla critica. Osserva il Pontefice: "Stanno mutando strutturalmente le modalità di intendere il generare, il nascere e il morire. È messa in discussione la specificità dell'essere umano nell'insieme del creato. Stanno mutando strutturalmente le modalità di intendere il generare, il nascere e il morire. È messa in discussione la specificità dell'essere umano nell'insieme del creato"».

Padre Guglielmo Spirito, che insegna teologia spirituale all'Antoniano e ad Assisi, conclude: «Questo simposio è un *unicum* nelle relazioni tra ortodossi e latini. Il fatto che quest'anno si sia avvertita l'esigenza da entrambe le parti di riflettere sul cambiamento antropologico in atto la dice lunga sull'urgenza di comprendere cosa sia, e cosa stia diventando, l'uomo (e la donna) oggi. Che, è bene ricordarlo, non è certo solo un problema delle Chiese».



gente attualità, quello del cambiamento antropologico. Un mutamento che, con molteplici cause originarie, presenta due segni importanti che ne sollecitano lo studio: la rapidità di svolgimento e un'acclarata irreversibilità.

Riguardando fondamenti essenziali dell'umano non può non sollecitare in

bitrio. La modalità relazionale introdotta dalle nuove tecnologie sovverte un sistema valoriale. Si pensi per esempio al valore che attribuiamo oggi al termine "amico" alla luce di come lo hanno modificato i social, ai *like* che hanno sostituito la più autentica partecipazione amicale alla vita altrui. E poi il grande

Il Dicastero per la Dottrina della fede consente il «nihil obstat» relativo alla devozione alla Vergine venerata nel santuario mariano francese

Nostra Signora della Misericordia di Pellevoisin: una devozione che fa bene

«**S**ebbene non sia prassi corrente» del Dicastero per la Dottrina della fede «esprimersi sul carattere soprannaturale o sull'origine divina dei fenomeni soprannaturali e dei presunti messaggi, le espressioni che Estelle ha presentato come provenienti dalla Vergine Maria hanno un valore particolare che ci permette di intravedere un'azione dello Spirito Santo in mezzo a questa esperienza spirituale».

È quanto scrive il cardinale Victor Manuel Fernández in una lettera indirizzata all'arcivescovo di Bourges, in Francia, Jérôme Daniel Beau, e approvata da Papa Francesco giovedì 22 agosto, con cui si dà il consenso a procedere con il decreto proposto di *nihil obstat* relativo a "Nostra Signora della Misericordia", venerata nel Santuario di Pellevoisin, piccolo comune della Francia centrale, dove nel 1876 una po-

vera domestica, Estelle Faguette, avrebbe avuto varie apparizioni della Vergine Maria.

Il prefetto del Dicastero per la Dottrina della fede afferma che non solo «non ci sono obiezioni dottrinali, morali o di altro tipo a questo evento spirituale» a cui i fedeli «possono dare il loro assenso in modo prudente» (*Norme*, art. 22, 1), «ma che in questo caso la devozione, già fiorente, è particolarmente raccomandata per coloro che desiderano liberamente aderirvi», in quanto vi si trova «un cammino di semplicità spirituale, di fiducia, di amore» che farà un gran bene e che «sarà certamente un bene per tutta la Chiesa».

Estelle nasce il 12 settembre 1843 da una famiglia molto povera. Per provvedere a sé e ai genitori fa prima la lavandaia e poi la domestica. Ammalata gravemente, è in pericolo di vita. A questo punto decide di scrivere un'ac-

corata lettera alla Madonna per la sua guarigione perché possa continuare a mantenere i poveri genitori. Le sue parole — scrive il porporato — «colpiscono per la loro semplicità, chiarezza e umiltà. Estelle narra la sofferenza causata dalla sua malattia. Non si vanta di uno spirito cristiano di rassegnazione. Al contrario, spiega la sua resistenza interiore a una malattia che ha sconvolto il suo progetto di vita». Ma alla fine si affida sempre alla volontà di Dio. Lei vuole solo aiutare il papà e la mamma con tutte le forze che le restano: «Questa dedizione generosa agli altri, questa vita che si usa per prendersi cura degli altri, è ciò che ha toccato di più il cuore della Madre» che «sa riconoscere tutto il bene che si nasconde dietro le nostre parole».

La giovane racconta che nel febbraio 1876, all'età di 32 anni, iniziano le prime apparizioni: alla quinta, come promesso da Maria, guarisce comple-



tamente. Estelle è molto chiara su quanto accaduto: la Vergine ha ottenuto la sua guarigione dal Figlio. Tutto è attribuito a Cristo, è Cristo che ha ascoltato l'intercessione di sua madre. Una guarigione — sottolinea il cardinale Fernández — «confermata come miracolosa dall'arcivescovo di Bourges, l'8 settembre 1893, con il consenso dell'allora Sant'Uffizio».

Nei suoi messaggi Maria manifesta a Estelle tutta la sua vicinanza e tene-

rezza con parole d'incoraggiamento: «Non temere nulla, sei mia figlia», «Se vuoi essere al mio servizio, sii semplice», «Coraggio», «Sarò invisibilmente accanto a te [...] Non hai nulla da temere», «Io scelgo i piccoli e i deboli per la mia gloria». E poi le esortazioni ad avere pace: «Calma, figlia mia, abbi pazienza, avrai delle sofferenze, ma io sono qui», «Vorrei che tu fossi ancora più calma [...] Hai bisogno di riposarti». Un invito rivolto anche alla Chiesa: «Nella Chiesa non c'è la calma che desidero».

Spesso — afferma il cardinale prefetto — «più ancora delle poche parole di Maria, ciò che colpisce è la sua presenza silenziosa, quei lunghi silenzi dove lo sguardo della Madre guarisce l'anima». Scrive Estelle: «Mio Dio, com'era bella! Rimase a lungo immobile senza dire nulla [...] Dopo questo silenzio, mi guardò; non so cosa provai; come ero felice!», «Non mi disse nulla. Poi mi guardò con grande bontà e se ne andò», «Mi guardava sempre sorridendo», «Che bellezza e che dolcezza!», «Che gentilezza nei suoi occhi e che misericordia!».

«L'esperienza di Pellevoisin — prosegue il prefetto del Dicastero per la Dottrina della fede — è mariana, ma allo stesso tempo è fortemente cristologica». Così «la grande richiesta che la Vergine rivolge a Estelle è che diffonda lo scapolare con l'immagine del Cuore di Cristo, e il grande messaggio di Maria è l'invito a rivolgersi a quel Cuore amorevole del Signore». Mostrando a Estelle lo scapolare del Sacro Cuore di Cristo, Maria dice: «I tesori di mio Figlio sono aperti da tempo [...] amo questa devozione».

Estelle accoglie questa richiesta di diffondere la devozione al Cuore del Signore. «Il Cuore di Cristo — afferma il cardinale — non è mai indifferente, si lascia toccare dalla nostra supplica sincera e amorevole, specialmente quando è la Madre che tocca il suo Cuore». La vita di Estelle trascorre nell'umiltà tra molte prove, accuse e calunnie. Nel 1925 entra nel terz'ordine domenicano. Muore a Pellevoisin il 23 agosto 1929 a quasi 86 anni.

Il porporato ricorda che vari Papi hanno autorizzato gesti di devozione legati a "Nostra Signora della Misericordia" conosciuta anche col titolo di "Madre tutta misericordiosa": nel 1892 Leone XIII concede le indulgenze ai pellegrini che giungono a Pellevoisin e nel 1900 riconosce lo scapolare del Sacro Cuore. Benedetto XV nel 1915, ricevendo lo scapolare, afferma che «Pellevoisin è stata scelta dalla Santa Vergine come luogo speciale dove diffondere le sue grazie». Nel 1922 viene autorizzata una messa votiva alla Vergine, il 9 settembre, per la parrocchia di Pellevoisin. Lungo tutti questi anni — afferma il cardinale Fernández — «molti bei frutti di fede e di carità» sono sbocciati in quanti hanno vissuto questa devozione.

Sarà beatificato in Slovacchia il seminarista della congregazione dei vincenziani Ján Havlík

Una vita in missione sulla «patena dell'amore»

di SERHIY PAVLISH*

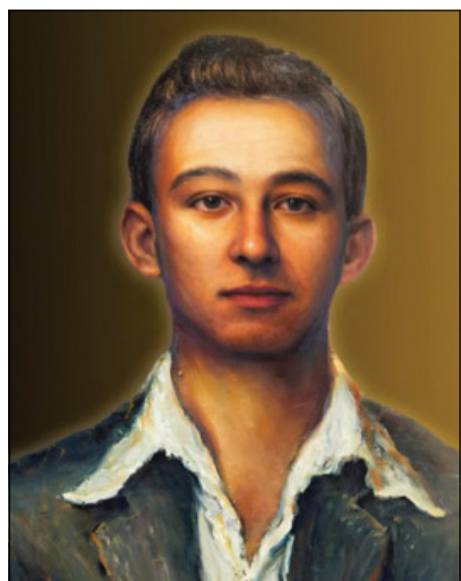
Sarà beatificato nella mattina di sabato 31 agosto a Šaštín, in Slovacchia, Ján Havlík, seminarista della congregazione della Missione (i cui membri sono noti anche come lazzaristi o vincenziani), riconosciuto martire della fede. La celebrazione si terrà nella basilica dei Sette dolori della Vergine Maria e il rappresentante di Papa Francesco sarà il cardinale Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle cause dei santi.

Ján Havlík — Janko, come lo chiamavano gli amici — è stato l'uomo della fedeltà e della perseveranza, fino alla fine. Anzitutto fedeltà a Cristo e al sì alla vocazione sacerdotale e lazzarista; fedeltà nell'abbandono fiducioso alla volontà di Dio; fedeltà incrollabile alla Chiesa e al Papa; fedeltà nell'annuncio del Vangelo, nell'apostolato e nella carità; fedeltà nel lavoro; fedeltà nell'accogliere e accettare la sofferenza; fedeltà ai compagni nella giustizia e nella verità; fedeltà nel perdono.

Janko nasce il 12 febbraio 1928 nel villaggio di Vlčkovany (ora Dubovce), primogenito di quattro figli. La famiglia vive in condizioni di estrema povertà, e fin da bambino affronta sacrifici per frequentare la scuola. Nel 1943, a quindici anni, matura la propria scelta vocazionale: desidera essere sacerdote e missionario lazzarista, per annunciare l'amore di Dio ai poveri. Si trasferisce a Banská Bystrica, nel cuore della Slovacchia, per frequentare la scuola apostolica (l'equivalente di un seminario minore) della congregazione della Missione di san Vincenzo de' Paoli. Nel 1948, il colpo di Stato comunista complica la situazione non solo per il percorso formativo di Janko, ma anche per la Chiesa cattolica in Slovacchia, che il nuovo regime considera nemica del popolo.

Nel 1949, il regime comunista intensifica gli sforzi per smantellare le Chiese cristiane del Paese, concentrandosi sulla Chiesa cattolica. Nel 1950, dopo il fallimento del tentativo di creare una "Chiesa di Stato", il regime pianifica di eliminare gli ordini religiosi maschili e femminili dal Paese. I vincenziani vengono colpiti nella notte tra il 3 e il 4 maggio 1950: il novizio Ján Havlík, insieme ai compagni, sperimenta la deportazione, la rieducazione comunista, e i lavori

forzati. Tre mesi dopo, pensando che la "rieducazione" abbia portato frutto, il regime manda tutti a casa. Ma Janko è e resta saldo nella fedeltà a Cristo e alla Chiesa. Nonostante il pericolo, insieme ad alcuni confratelli, frequenta un seminario clandestino, fermo nel suo desiderio di diventare sacerdote. I corsi si svolgono di sera, per conservare un'apparenza di normalità lavorando di giorno. Tuttavia, il 28 ottobre 1951 la polizia segreta fa irruzione e arresta tutti i presenti che restano prigionieri quindici mesi, caratterizzati da violenze e torture, prima del processo che si svolge



tra il 3 e il 5 febbraio 1953. L'accusa è di «alto tradimento mirato a rovesciare il nostro sistema di democrazia popolare». La sentenza è severissima: Ján Havlík viene condannato a quattordici anni di reclusione, ridotti poi a dieci. Viene etichettato come MUKL (*muž určený k likvidácii*, uomo destinato all'eliminazione). Fermo nel suo abbandono alla volontà di Dio, dice alla madre: «Abbiamo voluto offrire a Dio il sacrificio più santo e ora gli porgiamo le nostre vite sulla patena dell'amore».

Janko viene inviato nei campi di lavoro, costretto a estrarre uranio senza protezione. Nonostante tutte le angherie, anche nei momenti più bui, è fedele alla missione, si dedica instancabilmente ad aiutare i compagni, sul piano materiale e spirituale. Suo tratto caratteristico è il sorriso, che non abbandona il suo volto neanche durante la prigionia. «Con il sorriso emanava pace e speranza», testimonia un compagno di prigionia.

Fedele alla chiamata del Signore,

anche in carcere professa i valori cristiani e non nasconde la sua vocazione. Questa convinzione lo rende un bersaglio. Viene picchiato, rinchiuso in isolamento per mesi, costretto ai lavori più duri (che — come sottolineano gli stessi carcerieri — esegue sempre con precisione e nel migliore dei modi, anche quando è ormai senza forze fisiche), interrogato brutalmente a qualsiasi ora del giorno e della notte. I suoi amici, vedendolo soffrire, gli consigliano di essere meno rigido nel suo impegno missionario, ma per lui non esistono compromessi quando si tratta di essere fedele all'impegno di annunciare l'amore di Dio e aiutare i fratelli.

A causa di questa perseveranza, viene ulteriormente accusato di crimini contro lo Stato e nel 1959 è condannato a un altro anno di reclusione: la sua attività missionaria è considerata incompatibile con la "libertà religiosa" proclamata dalla Costituzione del Paese.

L'ultimo periodo di prigionia è il più difficile. Soprattutto nel 1958, come ricorda nelle sue memorie, le torture, fisiche e psicologiche, mettono alla prova la sua fede incrollabile. Janko attraversa un'esperienza di profondo smarrimento spirituale da cui riesce a emergere nella totale fedeltà alla volontà di Dio, impegnandosi a vivere «come preghiera ogni movimento, atto, sospiro o respiro».

Entrato in prigione all'età di 23 anni, è rilasciato il 23 ottobre 1962 quando ne ha 34. Il suo stato di salute è compromesso e debilitato da undici anni di sofferenze fisiche e psichiche, ma nella "Comunicazione di rilascio" le autorità segnalano che «non si può affermare che la pena abbia raggiunto il proprio obiettivo di rieducazione». Il tempo, le sofferenze, le umiliazioni, la persecuzione non sono riusciti a indebolire la sua fede.

Trascorre gli ultimi tre anni della vita a casa della madre, dedicando le poche forze rimaste all'apostolato, accompagnando i bambini della prima Comunione, visitando i malati, traducendo testi religiosi e scrivendo la *Via Crucis delle anime piccole*, nella quale immagina un bambino che accompagna Cristo al Golgota. Nessun lamento per le sofferenze incessanti, per il dolore che non lo lascia mai, nessuna parola di accusa nei confronti dei persecutori. «Sapeva distinguere tra l'ideologia in sé e i portatori

dell'ideologia», scrive un compagno di prigionia. Rifiuta l'ideologia, ma accoglie tutti, anche i carcerieri.

Janko muore il giorno del suo onomastico, il 27 dicembre 1965, festa di san Giovanni Evangelista, a 37 anni. Egli incarna pienamente ciò che Papa Francesco ha scritto nella *Evangelii gaudium*: «Io sono una missione in questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo» (n. 273). È stato un discepolo missionario, lì dove è stato posto. Nel buio dei pozzi e dei cunicoli della miniera partecipava alle messe clandestine, aiutava a preparare e a distribuire l'Eucaristia, «come in missione — diceva — perché un luogo migliore e più difficile di missione non avrebbe potuto immaginarlo nessun missionario».

Nella nostra cultura del provvisorio e dell'effimero, Janko è testimone di fedeltà e perseveranza, anche per la vita consacrata. «Io sono una missione per la vita degli altri»: la sua vita, offerta «sulla patena dell'amore» è, in particolare per tutta la Famiglia vincenziana, occasione per rinnovare la fedeltà a Cristo, alla Chiesa, al Papa.

*Postulatore generale

La visita «ad limina» dei vescovi del Kenya



Nella mattina di oggi, venerdì 30 agosto, Papa Francesco ha ricevuto in udienza i vescovi del Kenya, in occasione della visita «ad limina Apostolorum».

L'udienza del Papa ai partecipanti all'assemblea plenaria straordinaria del Dicastero per l'Evangelizzazione

Evangelizzare la cultura e inculturare il Vangelo

«Evangelizzazione della cultura» e «inculturazione del Vangelo» sono «due cose che vanno sempre insieme»: lo ha detto Papa Francesco ricevendo in udienza stamani, venerdì 30 agosto, nella Sala del Concistoro, i partecipanti all'assemblea plenaria straordinaria del Dicastero per l'Evangelizzazione – Sezione per la prima evangelizzazione e le nuove Chiese particolari. La plenaria, che si conclude oggi a Roma, è incentrata su identità, missione e futuro della Pontificia Università Urbaniana, a quattrocenti anni dalla sua fondazione. Dal Pontefice è giunta anche l'esortazione alla «sana creatività» affinché l'università, «comunità di sapere e conoscenza, eviti il rischio che gli studi siano ridotti al mero adempimento di lezioni, crediti ed esami». Pubblichiamo di seguito il discorso pronunciato dal Santo Padre.

Cari fratelli e sorelle, benvenuti! Saluto il Cardinale Tagle e tutti voi, e vi ringrazio per il servizio che state offrendo in questi giorni. Siete convenuti a Roma da tutti i Continenti per riflettere sull'identità, la missione, le aspettative e il futuro della Pontificia Università Urbaniana. C'è qualche progetto di "scioglierla" con le altre università: no, questo non va. Mi congratulo anche per la modalità sinodale che avete adottato, raccogliendo prima i contributi provenienti dalle Conferenze Episcopali dei Paesi di competenza del Dicastero.

Desidero anch'io offrire alcune considerazioni in merito, partendo dalla prospettiva con cui l'Università Urbaniana risponde all'autorità e all'attività del Dicastero per l'Evangelizzazione, nella configurazione stabilita dalla Costituzione Apostolica *Prædicare Evangelium*. L'Urbaniana ha una propria identità.

Mi soffermo dapprima sul binomio *identità-missione*. La vocazione di questa Istituzione accademica fa sì che la sua identità coincida da sempre con la sua missione. La formazione, l'insegnamento, la ricerca e la vitalità dell'Università sono parte del mandato che abbiamo ricevuto di annunciare la Buona Novella a tutte le genti (cfr. *Mc* 16, 15) e loro attuazione non può mai essere considerata definitiva – sempre in movimento! –. Sono dimensioni aperte, che devono lasciarsi costantemente guidare dal soffio dello Spirito Santo che guida la storia e ci chiama a interpretare il tempo che stiamo vivendo. E a farlo pure con criteri propri.

L'intuizione e i valori fondativi dell'Istituzione rimangono sempre validi, come pure il cammino di quattrocento anni che dall'antico Collegio Urbano giunge all'Università Urbaniana. E necessario, tuttavia, che tale patrimonio si traduca in risposte adeguate alle questioni che la realtà odierna pone alla Chiesa e al mondo: «Gli studi ecclesiaci non possono limitarsi a trasferire conoscenze, competenze, esperienze, agli uomini e alle donne del nostro tempo, [...] ma devono acquisire l'urgente compito di elaborare strumenti intellettuali in grado di proporsi come paradigmi d'azione e di pensiero, utili all'annuncio in un mondo contrassegnato dal pluralismo etico-religioso» (Cost. ap. *Veritatis gaudium*, 5). Non viviamo in una società cristiana, ma sia-

mo chiamati a vivere da cristiani nell'odierna società plurale. Da cristiani e aperti.

In merito all'altro binomio *aspettative-futuro*, la riflessione si

individua dei fini senza un'adeguata ricerca comunitaria dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in mera fantasia» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 33). Ci vuole una sana creatività per trovare i percorsi adeguati. Non avere paura della creatività: ci vuole, questa sana creatività. L'indicazione a "fare coro", data nell'incontro con tutte le Università e Istituzioni accademiche pontificie in Roma, nel febbraio dell'anno scorso, non si esaurisce in una soluzione tecnica; essa esprime la preoccupazione

e il Segretario, che stanno facendo un vero lavoro per evitare queste cose brutte, sporche che ho detto adesso. Grazie per quello che state facendo.

Nel caso specifico dell'Urbaniana è importante che, nella qualità dell'offerta formativa, emerga ancor più la sua specificità missionaria e interculturale, perché coloro che si formano siano in grado di mediare con originalità il messaggio cristiano nella relazione con le altre culture e religioni. Quanto abbiamo bisogno di

pastori, di consacrati e di laici che sappiano incarnare uno slancio missionario per evangelizzare le culture e così inculturare il Vangelo! Queste due cose vanno sempre insieme: evangelizzazione della cultura e inculturazione del Vangelo.

Auspico che, come già avvenuto per l'area asiatica e cinese, si possano costituire più centri di ricerca per le diverse regioni geografiche e culturali e rafforzare quelli esistenti. Inoltre, si favorisca l'affiliazione dei Seminari e degli Istituti di Teologia presenti nelle Circoscrizioni ecclesiastiche missionarie; quando essa non è possibile, si garantisca un diverso ma costante accompagnamento.

Cari fratelli e sorelle, vi ringrazio tanto per il lavoro che state facendo in questi giorni. E grazie per l'impegno che profondete nei vari contesti ecclesiali in cui esercitate il vostro ministero. Lo Spirito Santo, con il dono della sapienza, possa ispirare le vostre riflessioni. La Vergine Maria, Regina della Missione, vi accompagni con la sua materna intercessione. Io prego per voi, ma per favore fatelo per me, perché questo lavoro è divertente ma non facile!



Presentato il programma del 45° viaggio apostolico nel sud est asiatico e in Oceania

Ai confini del mondo

di SALVATORE CERNUZIO

Il dialogo e la convivenza armoniosa tra le religioni, la riconciliazione sociale, i cambiamenti climatici e i loro effetti devastanti in terre di oceani e di vulcani, l'equilibrio tra lo sprint economico-tecnologico e lo sviluppo umano e spirituale dei popoli. Poi, l'evangelizzazione in latitudini in cui le comunità cristiane vivono quasi come la Chiesa delle origini, l'accoglienza ai rifugiati, l'incoraggiamento ai giovani. I temi chiave dei quasi dodici anni di pontificato di Jorge Mario Bergoglio sembrano condensarsi e cristallizzarsi nei dodici giorni di viaggio che il Papa compirà dal 2 al 13 settembre prossimi in Indonesia, Papua Nuova Guinea, Timor-Leste, Singapore.

Un viaggio a cavallo tra due continenti, il più lungo del suo papato con quattro fusi orari e 32.814 km da percorrere in aereo. Un viaggio "sogno" accarezzato già nel 2020 prima della pandemia di covid-19 e a ridosso di un anno che prevede la seconda parte del Sinodo sulla sinodalità e il Giubileo.

Il direttore della Sala stampa della Santa Sede, Matteo Bruni, ha presentato oggi, venerdì 30 agosto, ai media i dettagli di questo pellegrinaggio di Francesco ai confini della terra che si inserisce nel solco dei predecessori, Paolo VI e Giovanni Paolo II, già presenti in questi territori tra gli anni '70

e '80. «Viaggi ricchi di incontri in cui la Chiesa cambiava volto», ha ricordato Bruni, e in periodi in cui andavano sviluppandosi Stati e democrazie dopo guerre e invasioni.

Francesco giunge in un momento storico segnato da altre sfide, a cominciare da quella universale della pace; ribadirà quindi l'appello a sostenere gli sforzi in atto per raggiungerla. Simbolici in tal senso due momenti che il Papa vivrà a Giacarta, colpita nel recente passato anche da fenomeni di terrorismo religioso. Il primo momento è la visita alla moschea "Istiqlal", il più grande edificio di culto islamico del Sud-est asiatico dal 2019 collegato alla cattedrale dell'Assunzione dal cosiddetto "tunnel dell'amicizia". Il Papa lo visiterà insieme al Grande Imam con cui firmerà una *Joint Declaration*.

Oltre all'Indonesia caratterizzata dal pluralismo, il Pontefice argentino porterà «una parola di conforto o incoraggiamento» anche in Papua Nuova Guinea ferita da frane e lotte tribali; poi nell'ex colonia portoghese di Timor-Leste, ancora segnata dalla guerra per l'indipendenza indonesiana che portò alla morte di un quarto della popolazione; infine a Singapore simbolo di opulenza, ma anche di profonde disparità sociali. Non mancherà poi «una riflessione sulla cura del Creato», ha sottolineato Matteo Bruni.

Tutte tematiche che riecheggeranno nei 16 discorsi del Papa in italiano e in spagnolo. Un ampio spazio all'interno del quale potrebbero confluire anche riferimenti ad altri temi come l'accoglienza ai rifugiati, in primis quelli dal Myanmar, o la piaga degli abusi, alla luce della vicenda del vescovo timorense Ximenes Belo, Nobel per la Pace, accusato di violenze anche su minori (entrambi spunti sollecitati dai giornalisti in sala).

Bruni ha risposto, infine, a diverse domande sulla salute del Papa visti gli sforzi che il lungo viaggio comporterà, tra cambi di orario e picchi di umidità anche al 92 per cento: «Non ci sono preoccupazioni aggiuntive, i protocolli sanitari già in atto in ogni viaggio apostolico sono ritenuti sufficienti», ha affermato, spiegando che a vegliare sulla salute del Papa ci saranno un medico e due infermieri. A proposito del seguito, ad esso si aggiungerà anche il cardinale Luis Antonio G. Tagle, pro-prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione, oltre ai cardinali e arcivescovi dei diversi luoghi che il Papa visiterà.

NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza i Vescovi del Kenya, in visita «ad limina Apostolorum».

Dalle Chiese Orientali

Il Sinodo dei Vescovi della Chiesa Arcivescovile Maggiore Siro-Malabarese, dopo aver accettato la rinuncia al governo pastorale presentata da Sua Eccellenza Mar Joseph Perumthottam, ha eletto Arcivescovo di Changanacherry Sua Eccellenza Mar Thomas Tharayil, finora Vescovo Ausiliare della medesima Arcieparchia.

Il Sinodo dei Vescovi della Chiesa Arcivescovile Maggiore Siro-Malabarese ha eletto Vescovo di Shamshabad Sua Eccellenza Mar Antony Prince Panengaden, trasferendolo dall'Eparchia di Adilabad.

Nomine episcopali in India

Thomas Tharayil
arcivescovo di Changanacherry

Nato a Changanacherry il 2 febbraio 1972, è entrato nel Seminario minore di Kurichy e ha completato gli studi istituzionali presso il St. Thomas Apostolic Seminary a Vadavathoor. È stato ordinato presbitero il 1° gennaio 2000. Ha conseguito la licenza e il dottorato in Psicologia presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma. Oltre al malayalam e all'inglese, conosce l'italiano, lo spagnolo e il tedesco. È stato segretario dell'arcivescovo Joseph Powathil, vice-parroco di diverse comunità, professore in vari seminari e istituti, nonché direttore dell'Istituto di Formazione Danahayala. Eletto vescovo ausiliare di Changanacherry il 14 gennaio 2017, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 23 aprile seguente.

Antony Prince Panengaden
vescovo di Shamshabad

Nato il 13 maggio 1976 ad Arimpur, nell'arcieparchia di Trichur, è entrato nella congregazione dei Carmelitani di Maria Immacolata. Dopo alcuni anni di formazione, prima della professione è passato all'eparchia di Adilabad. Terminati gli studi filosofici presso l'Istituto Dharmaram Vidya Kshetram a Bangalore e quelli teologici presso il Ruhalya Major Seminary a Ujjain, è stato ordinato presbitero il 25 aprile 2007. Ha svolto i ministeri di vice-parroco e parroco della cattedrale di Adilabad e poi di Saligaon, e di protosinello dell'eparchia di Adilabad. Ha conseguito il dottorato in Teologia biblica presso la Pontificia Università Urbaniana a Roma. Oltre al malayalam e all'inglese, parla l'italiano, il tedesco e il telugu. Conosce il greco, l'ebraico, il siriano e il latino. Nominato vescovo di Adilabad il 6 agosto 2015, è stato ordinato e intronizzato il 29 ottobre seguente.